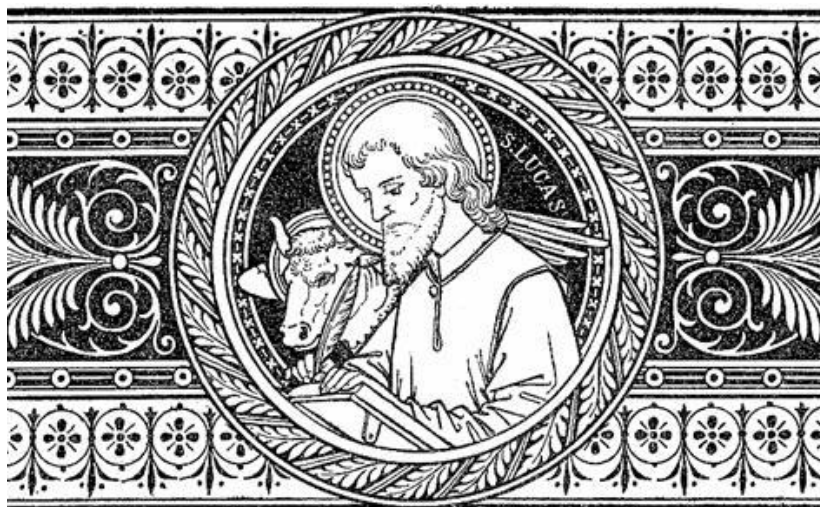


ESEGESI DEL VANGELO DI LUCA



CORSO BIBLICO
OTTOBRE 2015 – GIUGNO 2016

**ESEGESI DEL
VANGELO DI LUCA**

**CORSO BIBLICO
OTTOBRE 2015 – GIUGNO 2016**

Il contenuto in questo libricino è frutto di una rivisitazione di articoli apparsi periodicamente sul sito www.diocesisora.it, tra il mese di ottobre del 2015 e quello di giugno del 2016.

A loro volta gli articoli sono la rielaborazione di appunti presi durante gli incontri del corso biblico, che si è tenuto presso la Chiesa di Santo Spirito in Sora.

Il corso è stato tenuto da don Giovanni De Ciantis; la rielaborazione degli appunti e la sistemazione di questo opuscolo sono state fatte da Vincenzo Ruggiero Perrino.

Finito di stampare nel mese di luglio 2016.

(1)

La Bibbia, libro composito per antonomasia, è anche letterariamente parlando una sfida impegnativa per il lettore, contenendo in sé vari generi letterari, tanto diversi gli uni dagli altri. Si va da quello mitologico a quello storico, dalla narrativa alle epistole, dalla poesia alla cronaca. Di tutto ciò l'autore primo è – *ça va sans dire* – Dio; mentre l'autore strumentale è naturalmente l'uomo, che ha messo per iscritto quanto l'ispirazione divina gli dettava. La lettura del testo biblico è possibile in quattro sensi: letterale, cristologico, morale e anagogico.

Luca era un medico di origine greca. Anche nell'ambito dei vangeli sinottici, quello di Luca è il testo con una più spiccata matrice letteraria, con una cura particolare sul versante stilistico. Inoltre, l'ambizione dell'evangelista è evidente nel voler fornire un quadro quanto più esaustivo possibile dell'esperienza terrena di Gesù, tant'è che è l'unico dei quattro a fornire informazioni più approfondite sull'infanzia di Cristo. Inoltre, il Vangelo non è che la prima parte di un'opera più grande, originariamente intesa come unica, la cui continuazione sono gli *Atti degli apostoli*.

Come gli altri tre “colleghi”, anche Luca scrive per una comunità ben precisa, che è quella greca. Naturalmente, la circostanza, che i vangeli venissero scritti per la comunità di credenti a cui apparteneva l'evangelista, si intreccia intimamente con il problema della composizione degli stessi. È verosimile ritenere che i vangeli che leggiamo oggi siano opere, nate per accumulo di racconti e testimonianze orali, a cui poi in sede di trascrizione letteraria è stata data una veste più uniforme e stilisticamente uniforme.

Com'è noto, ciascun evangelista ha un suo simbolo di riferimento: Matteo è identificato con un angelo; Giovanni con un'aquila; Marco con il leone. Il simbolo di Luca è invece un bue, animale che richiama la mansuetudine di Dio. Infatti, scrivendo per una comunità di pagani, Luca ebbe l'intenzione di presentare Gesù come un uomo mite e misericordioso verso i peccatori. Scorrendo i racconti di questo vangelo non ci si può non

avvedere del particolare trasporto emotivo che Gesù ha proprio verso chi sbaglia e pecca. Quasi a voler dire che nell'infinita misericordia di Dio anche il più incallito dei peccatori può trovare la luce della salvezza.

(2)

L'esegesi – che non è mai una “lezione”, ma è un dialogo che coinvolge l'auditorio con domande, provocazioni, spunti di riflessione – ha preso le mosse dalle battute iniziali del vangelo, con il prologo nel quale l'evangelista Luca, rivolgendosi a Teofilo, gli dice di aver scritto per lui un resoconto ordinato dei fatti accaduti, dopo aver compiuto ricerche accurate e sentito testimoni oculari. Scopo di questo resoconto è che Teofilo abbia conferma degli insegnamenti ricevuti.

Emergono alcune considerazioni. Innanzitutto, la necessità che alla testimonianza personale di fede, si unisca quella scritta, perché possa così essere tramandata ai posteri. In secondo luogo, è evidente che Luca non è un testimone oculare, ma che ha creduto alla parola dei testimoni, abbracciando la fede in Gesù. E, infine, si deve sottolineare che Teofilo – che potrebbe anche essere una persona reale – in realtà simboleggia tutti coloro che si dicono cristiani. Perciò, in ultima analisi, Teofilo è ciascuno di noi, e il vangelo è indirizzato a tutti i cristiani. Non caso “Teofilo”, vuol dire “amante di Dio”, ma anche “amato da Dio”.

Il vangelo di Luca ha una struttura piuttosto uniforme, narrando un unico grande viaggio di Gesù, che lo porta dalla Galilea a Gerusalemme, e, metaforicamente, dalla nascita alla rinascita della resurrezione. Tutto ruota intorno a questo percorso, che poi è il percorso della vita dell'uomo. Sostanzialmente, il testo si divide in:

- prologo (capitolo 1, versetti 1-4);
- vangelo dell'infanzia (capitoli 1-4);
- ministero di Gesù in Galilea (capitoli 5-8);
- viaggio verso Gerusalemme (capitoli 9-19);

ministero a Gerusalemme (19-24).

Luca è l'unico dei quattro evangelisti che – fedele a quanto dichiarato nel prologo (dice in fatti di voler fare un resoconto “dall’inizio”) – racconta ampi stralci della nascita e dell’infanzia di Gesù. Addirittura, la storia di Gesù è preceduta da una pre-storia, che è quella del grande precursore, Giovanni, ponte tra l’esperienza dell’antico testamento e quella del nuovo.

Infatti, subito dopo i quattro versetti di prologo, inizia la storia della nascita di Giovanni. Luca ci fornisce anche un riferimento temporale: “al tempo di re Erode”, che è sì vago, ma serve a collocare cronologicamente la vicenda. Del resto le intenzioni dell’evangelista non sono quelle di scrivere un’opera storica con date precise, bensì di raccontare “la buona novella”.

In quell’epoca vivono Zaccaria, sacerdote del tempio, e sua moglie Elisabetta. Entrambi irreprensibilmente osservanti dei precetti di Dio: eppure la donna è, al pari di Sara (la moglie di Abramo), sterile, cosa che all’epoca era considerata una maledizione divina.

Al momento del racconto, Zaccaria deve officiare nel tempio e infatti sta provvedendo a fare l’offerta dell’incenso. Gli appare l’arcangelo Gabriele, al che l’uomo è colto da timore, come prima di lui Abramo, Giuseppe e soprattutto Mosè. Ma l’angelo lo tranquillizza (“Non temere”), e gli annuncia che le sue preghiere sono state esaudite e presto avrà un figlio che chiamerà Giovanni, nome che vuol dire “Dio è misericordioso”. Tuttavia, Zaccaria manifesta incredulità e scetticismo.

(3)

Gabriele, nel descrivere al futuro padre il destino di Giovanni – ricondurre i figli al Signore, loro Dio, facendo da precursore all’opera di evangelizzazione di Gesù – dice testualmente che egli sarà colmato di “Spirito Santo”.

Il Vangelo di Luca, che presumibilmente fu composto tra il 75 e l’80 d. C., è il primo testo in cui la terza persona della Trinità viene chiamata così:

Spirito Santo. Infatti, negli altri scritti del Nuovo Testamento, per esempio le lettere di San Paolo ai Tessalonicesi (risalenti al 54 d. C.), se ne parla come “Spirito di Dio”. Luca, un ventennio dopo, rifacendosi all’esperienza del profeta Elia, scrive invece “Spirito Santo”.

Giovanni, dice ancora Gabriele, condurrà una vita morigerata e dovrà preparare la venuta di Gesù. Zaccaria obietta di essere vecchio e che anche sua moglie Elisabetta è avanti negli anni (sicuramente tra i due, com’era d’uso all’epoca, ci sarà stata una decina di anni di differenza). Gabriele porta il lieto annuncio del Signore: quando Dio parla, all’uomo è richiesto di ascoltare e di lasciarsi penetrare dalla parola di Dio. Invece, Zaccaria, piuttosto che ascoltare vuole vedere, vuole un segno che confermi quanto l’angelo sta dicendo. Insomma, l’uomo non è capace di ascoltare e quindi di lasciar entrare in sé l’annuncio di Dio.

Perciò, perché Zaccaria non ha voluto ascoltare, resterà nel silenzio, finché le cose predette da Gabriele non avverranno. Ovviamente, questa non vuol essere una “punizione”, bensì è da intendersi come un segno dato all’uomo, affinché comprenda la parola e la volontà di Dio. Se non si ascolta l’annuncio, non si potrà credere: è dall’ascolto della Parola che sgorga la fede in Dio.

Dopo l’incontro con l’angelo e concluso il suo ufficio al tempio, Zaccaria ritorna a casa dalla moglie, che di lì a poco, resta incinta.

Il vangelo dell’infanzia – vero *unicum* nella tradizione del N. T. – ci introduce ad una dimensione che è propria della narrazione di Luca, e cioè la presenza e l’importanza delle donne nella vicenda di Gesù. Se in Matteo gli stessi fatti del concepimento e nascita di Gesù vengono narrati nell’ottica di Giuseppe, qui invece si racconta che Gabriele fa visita a Maria, che è la vera protagonista di tutta questa prima parte, e la sua storia va in parallelo con quello di Elisabetta. Più avanti troveremo la profetessa Anna; ancora, al cap. 8, Luca ci dice che con Gesù andavano anche alcune donne oltre ai

dodici apostoli; o, al cap. 23, scrive che c'erano donne che piangevano e lo compassionavano.

Dopo la storia di Zaccaria e del concepimento di Giovanni, si inserisce l'annuncio della nascita di Gesù: Maria viene introdotta in relazione a Elisabetta. Gabriele viene inviato in Galilea, affinché si adempissero le profezie, secondo le quali la salvezza veniva dalla Galilea e dalla casa di Davide.

Maria – della quale Luca, medico, più volte sottolinea la condizione verginale – era “promessa sposa”, cioè aveva già contratto matrimonio con Giuseppe, secondo i riti ebraici. Infatti, il matrimonio prevedeva due momenti: la promessa (che era il vero e proprio “contratto”), alla quale seguiva un periodo di due settimane in cui la sposa tornava a casa col padre. Il secondo momento prevedeva che il padre accompagnasse la sposa a casa dalla sposo, o che questi andasse dal padre a prenderla per condurla a casa propria, dove avrebbero consumato il matrimonio. Quindi la visita di Gabriele avviene in quel periodo di due settimane successive al rito matrimoniale e prima che Maria vada a vivere da Giuseppe.

Gabriele la saluta dicendole “Dio è con te”: Dio è in noi, allorché ascoltiamo la sua parola. Come poco prima Zaccaria, anche Maria resta turbata alle parole dell'angelo, e cerca di capire quali siano il significato e il seno di un tale saluto.

(4)

Luca fa dire all'angelo che lo Spirito *scenderà* su Maria la *ricoprirà* con la sua *ombra*. In primo luogo, l'azione è quella di “scendere”, il che lascia intuire la volontà di Dio di non parlare più attraverso i profeti, bensì di incarnarsi e di farsi uomo, di “scendere” al livello degli uomini. La salvezza è, dunque, un dono di Dio e non una conquista dell'uomo. In secondo luogo, lo Spirito “ricopre” Maria, essere umano come noi, la quale aderisce al progetto di Dio, manifestando la sua disponibilità a che Dio agisca in lei.

Infine, l'ombra: lo Spirito in quanto tale non dovrebbe proiettare alcuna ombra, essendo immateriale. Ma in realtà, qui, Luca già preannuncia l'incarnazione dell'Altissimo, che assumerà un corpo – capace quindi di fare ombra.

Insomma, in un unico versetto, l'Autore è stato in grado di racchiudere da un lato l'intero senso dell'azione salvifica della Trinità, e dall'altra il suo sfuggente mistero (appunto rappresentato dall'ombra, attraverso la quale è possibile intuire la presenza di qualcosa, che però non è spiegabile dalla mente umana).

Dio, parlando per mezzo di Gabriele, fornisce a Maria anche un segno per far comprendere la sua volontà, vale a dire la stessa maternità di Elisabetta, che, nonostante l'età non più giovane, è in attesa di Giovanni. In tal modo, l'Evangelista ci sta dicendo che ognuno di noi può diventare segno della presenza di Dio per il prossimo.

Maria replica all'annuncio dichiarandosi “serva del Signore”. Anche qui l'espressione è tutt'altro che casuale. Il termine greco originale, che noi traduciamo “serva”, è traducibile anche con “povera”; quindi, Maria è la “povera del Signore”, espressione con la quale si indicava il resto del popolo di Israele, quello che si era affidato a Dio. È in questa espressione che Maria inizia ad essere immagine della Chiesa di Cristo. Essendo Maria immagine di Cristo, come ella generò Gesù, così nel mondo di oggi è la Chiesa che genera Cristo per mezzo dei Sacramenti.

Maria dice pure: “Avvenga di me secondo la tua parola”. Ancora una volta, in questo episodio del Vangelo, Luca preannuncia la presenza vivificante di Gesù nella vita di Maria e di tutti i cristiani che lasciano entrare Cristo nella loro vita. Infatti, chi è, se non Gesù, il Verbo, la Parola di Dio fatta carne, alla quale Maria tutta si affida?

Questo brano di Luca si conclude con l'angelo che si allontana da lei. Sembra quasi che Gabriele, adempiuto il suo compito divino, lasci spazio a Maria, che nel prosieguo del racconto assume un ruolo più centrale. Poi, a

sua volta, anche il personaggio di Maria, come del resto quello di Giovanni, si fanno da parte per lasciare la ribalta al vero protagonista della storia evangelica, cioè Gesù.

Molti esegeti biblici hanno messo in luce come Maria nel corso delle narrazioni evangeliche, in realtà, non parli quasi mai, pur essendo tra i protagonisti principali della vicenda umana di Gesù. In realtà, la Madonna – e anche in questo ella è immagine della Chiesa – dice tutto quello che è utile dire: ovvero, ascoltare e fare tutto ciò che dirà Gesù. Nulla più, nulla meno. Pertanto, l’invito è chiaro: seguire Gesù, sull’esempio di Maria, che lo ha ascoltato e ha fatto ciò che lui ha detto.

Si apre poi una nuova scena: Maria parte per andare a fare visita ad Elisabetta. Quando la saluta, il bambino che la cugina porta in grembo sussulta. Il saluto di Maria è il saluto della grazia di Dio: ella, portando dentro di sé Gesù, porta in sé anche le altre due persone della Trinità. Non a caso, Elisabetta stessa viene colmata di Spirito Santo, tanto che subito dopo si esprime definendo Maria, “madre del mio Signore”. Subito dopo, al versetto 45, c’è la prima vera beatitudine del Vangelo di Luca: beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che le è stato detto dal Signore.

Al saluto di Elisabetta, Maria replica con le parole del “Magnificat”.

(5)

Maria s’era messa in viaggio verso Elisabetta, per portarle sostegno durante la gravidanza – il che è un invito a tutti i cristiani a mettersi in movimento verso il prossimo, in particolare verso i bisognosi di aiuto materiale e spirituale.

Al saluto di Elisabetta, Maria recita i densi versi del “Magnificat”, inno dei poveri, nel quale si intreccia una sorta di intimo dialogo tra il credente e la forza salvifica di Dio, santo e fedele. Il “Magnificat”, insieme con la preghiera che poco più avanti Zaccaria reciterà per la nascita di Giovanni (il cosiddetto “Benedictus”), e con l’inno di Simeone (che verrà detto al

momento della circoncisione di Gesù), sono oggi il perno fondamentale delle preghiere quotidiane del cristiano.

Ai versetti 57-80, Luca racconta la nascita di Giovanni. Contrariamente alla tradizione è Elisabetta, la madre, a imporre il nome al bambino. Infatti, Zaccaria non potendo parlare, in qualche modo “ratifica” il nome, scrivendolo su una tavoletta. È bene evidenziare che, in una cultura a trasmissione prevalentemente orale, la fissazione per iscritto di qualcosa equivaleva a sancirla per l’eternità. In quel momento, il padre del bambino riprende la facoltà di parola e intona il “Benedictus”.

Giovanni cresce; il suo spirito si fortifica, vivendo nel deserto fino al giorno in cui si fa conoscere a Israele. Il percorso formativo di Giovanni – che poi sarà molto simile a quello di Gesù – è lungo e lo porterà a dare la sua vita per Dio.

Il capitolo 2, che è quello che racconta la nascita e la prima infanzia di Gesù, si apre con dei riferimenti a fatti e personaggi del tempo, con l’intento di creare una sorta di cornice storica all’evento della venuta di Gesù. Inoltre, ad una lettura più profonda, si può cogliere che, mentre Augusto era l’imperatore del mondo e aveva imposto la “pax romana”, nasceva il vero Re del mondo, colui che porta la vera pace.

Giuseppe va a Betlemme per ottemperare all’obbligo di farsi censire. In tal modo si avverano le antiche profezie sulla nascita di Gesù proprio a Betlemme. Luca riferisce direttamente che Giuseppe si reca nella piccola città – dove probabilmente doveva avere la residenza o comunque qualche possedimento – con Maria “sua sposa”. Mentre gli altri evangelisti raccontano il dissidio interiore di Giuseppe di fronte alla maternità verginale di Maria, Luca in qualche modo “salta” tutto questo e ci presenta direttamente un Giuseppe che ha accettato il piano di Dio e la maternità divina di Maria.

Luca definisce Gesù “primogenito” di Maria, laddove gli altri evangelisti parlano di “unigenito”. Questo ha indotto alcuni a intendere che

Maria avesse poi avuto altri figli. In realtà, il “primogenito” va inteso nel senso di primogenito dei poveri, che Maria avrà come suo figli nella storia dell’umanità. Infatti, Gesù è il primo tra i poveri: non a caso, viene adagiato in una mangiatoia, perché non c’era posto per lui nell’alloggio. In questo gesto viene prefigurato il sacrificio eucaristico di Gesù, che darà il suo corpo e il suo sangue per la salvezza di tutti.

Nella presenza dei pastori, che, avvertiti dall’angelo, vanno a salutare il bambino appena nato, viene altresì prefigurato un altro aspetto di Gesù, e cioè il suo essere pastore che veglia sul suo gregge e sta con le sue pecore.

Compiuti i tempi prescritti dalla legge, Gesù viene portato al tempio per essere circonciso: questo fa di lui un uomo inserito a pieno titolo nel popolo di Israele. Inoltre, adempiendo alla prescrizione della presentazione al tempio, si comprende ancora meglio che il riferimento alla primogenitura, che è strettamente connesso alla tradizione ebraica. Del resto, l’atto della circoncisione è anche il momento in cui viene imposto il nome al bambino, Gesù, ossia “Dio salva”, che riassume la missione alla quale il figlio di Dio è chiamato.

Al tempio, dove Giuseppe e Maria offrono tortore e colombe – il che è indice del loro status sociale di poveri – i due sposi incontrano il profeta Simeone e la profetessa Anna. In quest’ultima ritorna l’importanza che Luca attribuisce al mondo muliebre nella storia della salvezza.

(6)

Dunque, il fatto che Luca citi un profeta donna conferma quanto importanti siano le donne nel piano di salvezza di Dio. Del resto, il significato del nome Anna è “colei che ha ricevuto la Grazia” (ossia lo Spirito Santo).

Al versetto 39, l’evangelista sottolinea che, adempiuto quanto prescritto dalla legge del Signore, i due sposi con il bambino tornano a Nazaret, città della Galilea, regione che storicamente non era tra quelle particolarmente

fedeli, come lo era per esempio la Giudea. Tuttavia, il versetto 41 ci informa che Maria e Giuseppe osservavano coscienziosamente le leggi ebraiche, tant'è che si recavano ogni anno a Gerusalemme per le celebrazioni pasquali.

A questo punto della narrazione, Luca inserisce l'episodio di Gesù dodicenne che si trattiene nel tempio con i maestri, sottraendosi alla vigilanza dei genitori. Alcuni esegeti sostengono che questo racconto sia stato aggiunto successivamente al vangelo, con l'intenzione di narrare qualcosa, che in qualche misura prefigurasse tutta la storia della missione salvifica che condurrà Gesù adulto a Gerusalemme.

Infatti, tutto l'episodio, rompendo il silenzio sui cosiddetti "anni nascosti" di Gesù, non è tanto una curiosità aneddotica come quelle che troviamo nei vangeli apocrifi, quanto piuttosto l'anticipazione dell'immagine pubblica di Gesù, uomo sapiente che predica la buona novella. Luca rilegge la vicenda del dodicenne nel tempio nella prospettiva di quanto accadrà di lì a qualche lustro.

Molti particolari ce lo dicono abbastanza chiaramente. In primo luogo, il luogo dell'azione: il tempio di Gerusalemme, quello stesso a cui Gesù farà riferimento quando parlando della sua morte e resurrezione dirà "in tre giorni lo riedificherò". Poi, la circostanza che Giuseppe e Maria (immagine dell'umanità in cerca di Dio), perso di vista il ragazzino, impiegano tre giorni per ritrovarlo, e lo ritracciano appunto nel luogo sacro per eccellenza degli ebrei.

Dunque: Gesù ha dodici anni, età che nell'antico mondo ebraico segnava l'ingresso nell'età adulta, con la possibilità di frequentare autonomamente il tempio, di ascoltare, leggere e discutere la Parola. Non a caso, quando Maria e Giuseppe lo ritrovano, egli è nel tempio che ascolta i sommi sacerdoti, ponendo loro domande e formulando risposte.

Dal conseguimento dell'età adulta discende anche un'altra cosa, e cioè che da ora in avanti Gesù ha raggiunto una sorta di indipendenza, potendo

in tal modo sottrarsi a Giuseppe e Maria, e muoversi unicamente nella direzione del compimento della missione per la quale il Padre lo ha inviato.

Gesù, al cospetto dei maestri, fornisce risposte, che lasciano stupiti i suoi ascoltatori. Sono risposte intelligenti, nel senso letterale del termine: cioè, risposte che “leggono dentro” la Parola. Il che è di chiara evidenza. Infatti, Gesù è la Parola di Dio che si è incarnata: nel tempio, i sommi sacerdoti restano meravigliati, dal momento che innanzi a loro è la Parola stessa che si sta spiegando.

Di fronte alle parole addolorate della madre (a margine, è importante notare che, con riferimento al papà, Luca è esplicito nel ritenere Giuseppe “padre” di Gesù dal punto di vista affettivo), il bambino risponde che egli è venuto per dedicarsi alle cose del Padre. Tuttavia, i genitori non comprendono quello che voleva dire. Anche questo è abbastanza ovvio: Maria e Giuseppe, pur sapendo della natura divina di Gesù, non potevano conoscere quello che sarebbe stato il suo destino futuro. Tutt'al più Maria, sulla scorta delle parole di Simeone, poteva presagire qualche evento funesto – tant'è vero che “serbava tutte queste cose nel suo cuore” – ma di certo non ne era cosciente. Emerge il limite umano dei due sposi nel comprendere la filiazione di Gesù da Dio.

In ogni caso, il bambino – al pari di quel che avverrà al giovane Gesù invitato alle nozze di Caana – dopo questa sorta di “anteprima” della sua missione, ritorna nel silenzio per lunghi anni, sottomesso alla madre e al padre.

(7)

Il protagonista centrale di questa parte del Vangelo è Giovanni. Che egli sia il “ponte” tra il Vecchio e Nuovo Testamento è evidente. Infatti, la sua attività di precursore di Gesù, è annunciata da Isaia, del quale al versetto 4 è riportata la profezia su Giovanni. Questi è un profeta, ma, a differenza dei suoi predecessori, che annunciavano Dio solo con la parola, egli annuncia il

vangelo con la parola ma anche con la sua testimonianza di vita. È egli stesso la profezia, tant'è che il suo stesso martirio prefigura quello di Gesù.

Giovanni annuncia un battesimo di conversione. “Conversione” non è soltanto un atto di volizione di un cambiamento, bensì è una novità che nasce da dentro. “Battesimo” non è il sacramento cristiano che toglie il peccato originale: in greco battesimo significa immersione. Dunque, il battesimo di conversione è un’immersione in una vita rigenerata da un cambiamento profondo che nasce dall’interno dell’uomo.

Lo scopo del battesimo di conversione è il perdono dei peccati. È qui che è racchiuso l’aspetto più importante del Vangelo di Luca: la misericordia divina verso i peccatori. Ma, anche la parola “peccato”, più che in un’accezione latina di tipo moralistico, andrebbe intesa alla maniera greca di “trauma”, di “sbagliare direzione”. Infatti, Luca – che scriveva in greco – utilizza “peccato” in senso sostanziale piuttosto che morale. Il peccato è quindi l’atteggiamento di chi con il proprio comportamento procura un trauma al prossimo, ovvero il comportamento di chi sbaglia direzione e perde di vista il vero obiettivo della sua vita.

Di conseguenza, essendo Cristo l’obiettivo, il peccato consiste nel deviare da lui. È ovvio che, deviando da Cristo, si commettono tutti i peccati intesi in senso morale.

Al versetto 7, Giovanni apostrofa i suoi ascoltatori chiamandoli “razza di vipere”, e invitandoli a non comportarsi da farisei nascondendosi dietro al fatto di avere Abramo come padre. Non è tanto e solo un rimprovero, quanto piuttosto un modo d’essere dei profeti, che spesso utilizzavano frasi forti per spaventare i peccatori e indurli alla conversione. Del resto Giovanni non è Gesù, che la vera Conversione.

Poi, le folle interrogano Giovanni su cosa fare in concreto per convertirsi (versetto 10). Egli elenca una serie di “frutti della conversione”, cioè le opere. Le opere, secondo quanto dirà più avanti anche Gesù, sono un modo di discernimento: è dalle opere che è possibile individuare i veri figli

di Dio. La gente, sentendo Giovanni parlare in quel modo e soprattutto vedendo le sue opere, si chiede se non sia lui il Messia.

Invece, Giovanni parla loro apertamente, dicendo che verrà uno più forte di lui, al quale non è degno di sciogliere il legaccio dei sandali. Il riferimento all'atto di scioglimento dei calzari può apparire un po' oscuro, ma in realtà allude alla legge del levirato, per la quale se un uomo sposato moriva senza figli, suo fratello o il suo parente più prossimo doveva sposare la vedova, e il loro figlio primogenito sarebbe stato considerato legalmente figlio del defunto. Al momento del matrimonio la donna scioglieva i suoi sandali, in segno di essere libera di poter nuovamente contrarre matrimonio, libera dalla "vergogna" della vedovanza.

Giovanni non è il Messia, e quindi non può sciogliere il legaccio dei sandali di Gesù. È Gesù lo "sposo" della Chiesa nascente, l'unico che può slacciare i nodi. Infatti, sarà Gesù stesso a sciogliere il sandalo, quando dalla croce affida la donna (cioè la Chiesa) a Giovanni l'apostolo (cioè il figlio della Chiesa), e viceversa.

Poi – versetto 20 – a causa del fatto che Giovanni aveva pubblicamente denunciato l'adulterio di Erode con la moglie di suo fratello Filippo, egli viene messo in prigione. E così, il versetto successivo, segna il passaggio del testimone da Giovanni a Gesù, che viene battezzato (ma anche qui non bisogna fraintendere: Gesù non aveva certo bisogno di essere lavato dal peccato originale!). Egli si immerge nell'acqua per un cambiamento di vita. Infatti, è da questo momento che comincia il ministero pubblico di Gesù. Se alle nozze di Caana, che precedono il battesimo, egli dice che non è ancora giunta la sua ora, adesso con il battesimo, la sua ora è giunta, ed egli si mette nella giusta direzione verso l'obiettivo della sua vita.

Infatti, cala su di lui lo Spirito Santo sotto forma di colomba, annunciando che Gesù è l'amato, colui in cui il Padre ha posto compiacimento. Ed è proprio in seguito a questo "nuovo inizio" che Luca può inserire nella sua narrazione la genealogia di Gesù.

Anche in Matteo troviamo gli antenati di Gesù, ma lì si parte da Abramo e al centro c'è Davide (si badi, è un vangelo scritto per gli ebrei, tanto che Gesù è il “figlio di Davide”). Luca, invece, parte da Gesù per risalire ad Adamo, per far emergere la regalità divina di Cristo, che infatti è chiamato “nuovo Adamo”. In Cristo si concentra tutta la storia umana iniziata con Adamo, creato ad immagine e somiglianza di Dio.

(8)

Al battesimo di Gesù Luca fa seguire la genealogia e poi le tentazioni nel deserto. Si tratta di tre momenti narrativi strettamente legati tra loro. Come avevamo detto, anche in Matteo viene delineata la genealogia di Gesù. Tuttavia, scrivendo Matteo per il popolo ebraico, sottolinea aspetti che invece Luca tace. Infatti, in Matteo si parte da Abramo per arrivare a Gesù; in Luca il percorso è a ritroso: si parte da Gesù per risalire ad Adamo e quindi a Dio. Benché rivolto ad una cultura profondamente maschilista, Matteo inserisce anche alcune donne (Tamar, Rut, Raab e Betsabea) – peccatrici e pagane – per lasciar intendere ai lettori che Dio non si serve della perfezione, ma che è nell'imperfezione che la sua Grazia agisce; Luca, che pure ha fatto delle donne le protagoniste principali della sua narrazione, non le cita nella genealogia.

Matteo fa un'elencazione più simbolica e meno dettagliata, ed è più legato alla legge del levirato (si veda, per esempio, la contraddizione tra i due evangelisti sul nome del nonno paterno di Gesù: per Matteo è Giacobbe, per Luca è Eli); Luca è più dettagliato.

Matteo divide il tempo che separa Abramo da Gesù in tre periodi di quattordici generazioni ciascuno: il numero tre è simbolo della pienezza di Dio, il numero quattordici è la gematria del nome Davide (per Matteo, che scrive per gli ebrei, Gesù è il “figlio di Davide”); Luca, che si rivolge a lettori di cultura greca, non usa simbologie numeriche, e, partendo da Gesù, risale fino ad Adamo (Gesù è chiamato infatti “nuovo Adamo”), sia per far

intendere che la salvezza di Dio è rivolta a tutto il genere umano, sia per conciliare la discendenza maschile (ricordiamo che Luca non cita donne nella genealogia) di Gesù da Davide con quanto ha raccontato sul suo concepimento verginale, quale figlio di Dio.

Il battesimo di Gesù è importante per vari aspetti. Innanzitutto, Gesù viene pubblicamente riconosciuto da Dio quale suo figlio, attraverso il quale si realizzerà il suo compiacimento, cioè la salvezza degli uomini. In secondo luogo, è il primo episodio nel quale si manifesta la Trinità: troviamo il Figlio che entra nel fiume, lo Spirito Santo sotto forma di colomba, e la manifestazione del Padre di cui ascoltiamo la voce. Infine, il battesimo segna anche l'inizio della missione pubblica di Gesù: nel momento in cui tutta la Trinità si è manifestata agli uomini, non possono più esserci equivoci sul fatto che la salvezza opera in forza della grazia della Trinità.

Il ministero pubblico di Gesù inizia con le tentazioni nel deserto. Chiariamo subito un diffuso fraintendimento: Gesù viene tentato dal diavolo non nella sua natura umana, ma proprio nella sua natura divina. Non a caso, l'episodio si apre con la precisazione che egli, accompagnato dallo Spirito Santo, si reca nel deserto. Del resto, che le tentazioni si rivolgono alla natura divina, è lo stesso diavolo a dircelo, definendo il suo interlocutore "figlio di Dio".

Chiariamo anche un altro possibile equivoco: Gesù e lo Spirito Santo non sono la stessa persona, ma partecipano della stessa sostanza. Ragion per cui, Gesù si inoltra nel deserto insieme con lo Spirito Santo per affrontare le prove del demonio. Prove che gli vengono sottoposte in quanto persona della Trinità, dal momento che un eventuale cedimento di Gesù (che, in quanto uomo sente i morsi della fame, dopo quaranta giorni passati nel deserto) a trasformare le pietre in pane sarebbe stato un compiere la volontà di Satana e non quella del Padre che lo ha mandato per la salvezza degli uomini.

Il racconto delle tentazioni è legato anche alle vicende dell'Antico Testamento sui quarant'anni trascorsi dal popolo di Israele nel deserto. A parte le assonanze tra i quaranta giorni di Gesù e i quarant'anni del popolo, e prescindendo anche dalla comune scenografia del deserto come luogo della prova, si noterà che anche il popolo era guidato dallo Spirito di Dio, e per tutto il tempo nel deserto subisce le tentazioni. Gesù è, dunque, il nuovo popolo di Israele, che supera le prove del deserto e schiaccia il diavolo (come verrà poi ribadito nell'*Apocalisse*, dove si dice che la donna partorirà un maschio che schiaccerà il capo al serpente).

Gesù supera le tentazioni diaboliche non tanto ricorrendo alla sua natura divina – che pure è quella che viene messa alla prova – bensì affidandosi alla volontà del Padre, ribadendo di essere venuto a servire e non per essere servito. Il vero Dio non ha bisogno di dimostrare di esserlo, trasformando le pietre in pane: il figlio vive la sua dimensione divina nel compiere la volontà del Padre.

Ma, superata la prima tentazione legata alla fame, il diavolo mostra a Gesù tutti i regni e le ricchezze della terra: sarà tutto suo se solo si inginocchierà davanti a lui.

(9)

Si noterà che le prove nel deserto, luogo della prova, del silenzio, della solitudine, prefigurano in una certa misura quelle che Gesù dovrà affrontare durante la Passione. Nel silenzio del deserto si creano le condizioni per la relazione con se stessi, e si crea l'occasione dell'incontro con Dio.

Superata la prima tentazione legata alla fame, al versetto 5, il diavolo – che è colui che divide, che separa – , conducendo Gesù in alto, gli mostra tutti i regni, il potere e la gloria della terra: se si prostrerà ad adorarlo, gli darà tutto quel potere. Il tentativo che il diavolo compie, portando in alto Gesù, è quasi quello di separare la natura umana da quella divina, affinché rifiuti di assolvere alla missione affidatagli dal Padre, quasi volendosi

sostituire al Padre. Inoltre, la brama di potere e di gloria possono farci perdere di vista l'importanza fondamentale del rapporto con Dio.

Non a caso, è proprio nel tentativo di indurre l'uomo a sostituirsi a Dio che risiede l'abilità del demonio. È quello che ha fatto con Adamo ed Eva ("se mangiate del frutto di questo albero, diventerete come lui"), ed è quello che fa quotidianamente nelle nostre vite: cedendo alla tentazione, ci si sente onnipotenti e autorizzati a fare qualsiasi cosa nei confronti del prossimo e di Dio stesso.

Tuttavia, il diavolo mente sul fatto che a lui siano stati dati potere e gloria, che invece appartengono a Dio solo. Infatti, una delle strategie preferite dal diavolo è proprio quella di far credere vero ciò che vero non è: vuole prendere in giro Dio, credendo di potergli offrire quel potere e quella gloria, che in realtà già gli appartengono!

La risposta di Gesù, come nella prima tentazione, è in realtà una citazione delle Scritture: egli supera la tentazione attraverso la conoscenza e la pratica della Parola – non dimentichiamo che Gesù è appunto l'incarnazione del Verbo di Dio, e quindi egli citando la Parola, afferma la sua natura divina, intimamente legata a quella umana. In tal modo, ci dice l'evangelista Luca, è attraverso la conoscenza della Parola che si può avere un rapporto autentico e giusto con Dio, e superare le tentazioni.

Al versetto 9, leggiamo la terza tentazione. Il diavolo conduce Gesù a Gerusalemme – altra prefigurazione di ciò che dovrà accadere nel periodo pasquale – e lo pone sullo strapiombo del tempio. In questo è possibile leggere dei simboli: il tempio è il luogo di Dio; porre Gesù sul pinnacolo del tempio, vuol dire porlo più in alto del Padre; cedere a questa tentazione avrebbe presupposto che Gesù si riconosceva solo come uomo e non anche come Dio. Questa tentazione è in realtà una tentazione "interna" alla stessa Trinità: il diavolo vuole separare il Figlio dal Padre.

Ancora una volta, ricorrendo alla Parola, Gesù zittisce il diavolo, intimandogli di non tentare «il Signore, il tuo Dio».

Così, il diavolo si allontana da lui, «fino al tempo stabilito», legando in tal modo gli avvenimenti iniziali della missione di Gesù a quelli ultimi della sua Passione. In questa espressione – “fino al tempo stabilito” – Luca, come del resto gli altri evangelisti, è bravo a mettere a frutto le sue doti letterarie. Infatti, immaginiamo di leggere senza conoscere come si conclude la narrazione del vangelo: quell’espressione è utile a creare una sorta di *suspense* nel lettore, che sarà invogliato nella lettura, per scoprire cosa accade più avanti, quando si racconteranno gli eventi del “tempo stabilito”.

Superate le tentazioni, Gesù, sempre accompagnato dalla Spirito Santo, torna in Galilea, insegnando in tutta la regione. Si reca anche a Nazaret, sua città d’origine (quasi a sottolineare l’importanza delle proprie radici umane), dove comincia la sua missione con l’episodio della lettura del rotolo di Isaia. Ma i suoi conterranei, dopo un’iniziale benevolenza, lo rifiutano: come poteva il “figlio di Giuseppe”, proporre un modello di vita e di condotta che andava fuori dagli abituali schemi del comportamento di quelle persone?

Scegliere la strada di Dio, significa scegliere di andare “contro” gli schemi: perciò nessuno è profeta nella propria patria.

(10)

La vita pubblica di Gesù, iniziata a Nazareth dove non era stato accolto dai suoi stessi compaesani, prosegue con la chiamata dei primi apostoli. Ma, prima della chiamata vera e propria, egli si reca a casa di Simone, la cui suocera era malata. Ovviamente, se Simone aveva una suocera, avrà avuto anche una moglie. Il fatto che Luca non nomini la moglie di Simone può essere indice del fatto che egli era vedovo. Questa considerazione si lega ad una riflessione: il vedovo Simone, con il nome di Pietro verrà incaricato da Gesù di guidare la sua Chiesa; dunque egli diverrà “sposo” della Chiesa e darà la vita per essa.

Quando Gesù va a casa di Simone, questi ancora non era stato chiamato: il rapporto con Gesù non è univoco, non può fare tutto lui! Egli entra nella nostra vita e ci chiama, ma da parte nostra ci dev'essere la disponibilità a farlo entrare e a seguirlo.

In casa, la suocera di Simone ha la febbre. A tal riguardo non bisogna scordare che Luca è un medico, e quindi sa bene che la febbre in sé non è una malattia, bensì uno stato patologico sintomatico di qualcos'altro. Sul versante spirituale, dietro la febbre della suocera, c'è tutto ciò che la tiene imprigionata, che le fa perdere forza, che le impedisce di stare in piedi, che le impedisce di servire Cristo. Non a caso, una volta guarita, si alza in piedi e si mette a servire.

L'invito è chiaro: se Cristo è assente dalla nostra casa e dalla nostra vita, è come se mancasse quel qualcosa che ci spinge ad alzarci e ad impegnarci con forza, e quindi il brano evangelico ci dice di lasciar entrare Cristo nella nostra esistenza per avere forza e servirlo.

Gesù curava altre malattie, che all'epoca si credeva fossero causate dal demonio. Le malattie che lui guarisce hanno a che fare con il peccato, inteso nell'accezione di perdita dell'obiettivo fondamentale della vita, cioè Cristo stesso. La popolarità di Gesù diventa tanta che, come il vangelo di Luca dice al versetto 43, la folla lo cercava anche quando Gesù si appartava. In realtà, la gente lo cercava per ottenere da lui un miracolo, un prodigio, e non perché egli fosse il Figlio di Dio. Che, poi, è un po' quello che si fa oggi, anche nella devozione verso i santi: ci si reca nei santuario per chiedere la grazia, impostando il rapporto come un "do ut des": prego e credo in te se ottengo il miracolo, altrimenti non prego e non credo.

All'inizio del cap. 5, c'è la chiamata degli apostoli: attraverso la chiamata, Gesù trasforma l'attività di pescatori di Pietro e degli altri in un'altra missione. Bisogna fare attenzione: ricevuta la chiamata, Pietro e gli altri "lasciarono tutto e lo seguirono". In altre parole: ad una missione (quella di diventare "pescatori di uomini") corrisponde una chiamata, ma il

presupposto della missione è anche il discernimento (ovvero mettersi dietro Cristo e seguirlo). Diversamente, il servizio è mero reclutamento. Si può annunciare il vangelo solo dopo aver fatto un cammino dietro Cristo, altrimenti si finisce per annunciare solo se stessi. Lo stesso Gesù non parla da sé stesso, ma segue il Padre, annunciandone la Parola.

Dopo la guarigione dalla febbre della suocera di Pietro e la chiamata dei primi discepoli, c'è la guarigione del lebbroso. Stavolta il prodigio è riferito ad una malattia ben precisa, la lebbra, e non ad un'indeterminata febbre. La lebbra è una malattia "relazionale", in un senso diverso dalla febbre. Infatti, se quando si ha la febbre è il malato stesso a restarsene a casa per conto proprio, invece la lebbra faceva sì che i sani isolavano e allontanavano il malato perché era contagioso. Anche oggi siamo afflitti da varie "malattie" che ostacolano le nostre relazioni autentiche: il potere, l'indifferenza, il denaro, la paura dell'altro...

Infine, sul finire del quinto capitolo, Luca racconta di un'altra chiamata, quella di Levi. Anche questa volta, il prescelto viene chiamato sul luogo di lavoro, ossia al banco presso cui esercita la professione di esattore delle imposte. Insomma, Levi era un infedele, un traditore, uno che si era venduto ai romani e per conto di questi chiedeva le tasse agli ebrei, cioè a quelli del suo stesso popolo. Aveva, dunque, fama di ladro e truffatore. La chiamata di Levi dimostra che lasciando entrare Gesù nella nostra vita, anche l'infedeltà e il tradimento possono diventare fedeltà e servizio.

Gesù si ferma a mangiare con lui e con altri pubblicani, suscitando le incomprensioni e i giudizi malevoli dei farisei, i quali si chiedevano perché si intrattenesse a mensa con i peccatori. La risposta di Gesù è in linea con il lessico di Luca (ancora una volta non dimentichiamo che egli era un medico) e mette a tacere le mormorazioni di quanti ritenevano di essere nel giusto, soltanto perché osservavano meccanicamente una serie di precetti: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano». Ma i

farisei incalzano ancora chiedendo perché i discepoli di Gesù non osservavano il digiuno. E anche qui la risposta di Gesù esprime la novità del suo vangelo.

(11)

Abbiamo detto che l'attività pubblica di Gesù è iniziata in Galilea con la guarigione di alcuni ammalati, la chiamata dei primi discepoli, e con l'annuncio della novità del vangelo. Il capitolo 6 inizia con la questione sul sabato, episodio che chiarisce ancor meglio la novità del vangelo di Gesù, che, pur in continuità con il messaggio dell'antico testamento, è però "nuovo" poiché pone la salvezza dell'uomo al vertice della missione del Figlio.

È noto che il sabato per gli ebrei è il giorno consacrato a Dio, e quindi non è lecito svolgere alcuna attività lavorativa. Nel primo episodio (versetti 1-5) Gesù rievoca quello che fece Davide – ancora una volta cita la Parola di Dio – volendo spiegare che è più importante la salvezza degli uomini rispetto all'acritica osservanza della legge. Infatti, per gli ebrei la legge del sabato era inviolabile e quindi era al di sopra dell'uomo stesso.

Nel secondo episodio (versetti 6-11), rivolgendosi agli scribi (cioè gli esperti della legge) e ai farisei (cioè gli scrupolosi osservanti della legge), Gesù chiede se è lecito di sabato fare del bene o del male, salvare o sopprimere una vita. Scribi e farisei, accecati dalla loro stessa chiusura mentale, non rispondono alla domanda, né, dopo il compimento del miracolo, si interrogano su ciò che hanno visto, preferendo piuttosto porre una questione personale nei confronti di Gesù, cercando di escogitare qualcosa da fare contro di lui.

A questi episodi, che chiariscono la dirompente novità del messaggio di Gesù, segue la chiamata dei Dodici. Gesù sale su un monte e prega per tutta la notte. La preghiera di cui parla Luca va intesa in senso ebraico, ovvero di intima relazione con il Padre. Ovviamente Gesù non sale sul monte a

recitare un rosario – cosa che, essendo figlio di Dio, non aveva bisogno di fare – quanto piuttosto per recuperare la relazione trinitaria col Padre. In quanto Figlio cerca la vicinanza col Padre: non a caso, salire sul monte è simbolo proprio dell'avvicinarsi a Dio, allontanandosi dalle preoccupazioni della quotidianità. E, si badi, ogni qual volta nel vangelo accade un avvenimento importante, esso è preceduto dalla preghiera (solitaria) di Gesù al Padre.

Questo particolare dovrebbe indurre noi ad una riflessione. Spesso, se non sempre, i cristiani rivolgono le loro preghiere e litanie ai santi – e di esempi se ne potrebbero fare a migliaia – anziché accedere direttamente a Dio. Eppure, il privilegio dell'essere cristiani risiede proprio nella possibilità concreta di rivolgersi direttamente al Padre, senza “raccomandazioni” di sorta. Il rischio è quello di legare la proprio fede al miracolo fatto dal santo – santi che, oltretutto, in vita non hanno mai posto se stessi prima di Dio – piuttosto che al pieno e totale abbandono a Dio.

Al termine della notte di preghiera, Gesù sceglie i dodici apostoli (naturalmente il numero dodici è un richiamo alle dodici tribù dell'antico testamento). I dodici costituiscono il nucleo della convocazione di tutto il popolo di Dio. Gli apostoli partecipano al ruolo di Gesù messia, essendo gli inviati, i delegati autorevoli di Gesù. Attenzione: discepolo e apostolo non sono termini coincidenti. Discepoli sono tutti coloro chiamati alla sequela di Cristo, ad apprendere la novella; apostoli sono coloro chiamati a diffondere il messaggio salvifico. Il concetto è chiaro: per essere apostoli è imprescindibile il cammino di discepolato; non si può essere apostoli senza prima essere stati discepoli.

Gesù è seguito dalla folla, termine con il quale Luca vuol indicare un insieme caotico di gente, che non costituisce un popolo. Questa massa di persone segue Gesù, desiderando toccarlo perché da lui proveniva una forza che guariva tutto e tutti. A quel punto, Egli, guardando i discepoli (cioè tutti

coloro che lo seguivano, e non solo gli apostoli), pronuncia le beatitudini (versetti 20-26).

La differenza con il parallelo passo in Matteo è che lì le beatitudini sono pronunciate con un lessico generale e astratto, da un Gesù assiso tra la folla, in un atteggiamento tipico della cultura ebraica (alla quale Matteo rivolge il suo vangelo); in Luca, Gesù si rivolge direttamente ai suoi allocutori (“Beati, voi”). In tal modo, coloro che sono poveri si sentono compresi e accettati, coloro che non sono poveri sono invitati a immedesimarsi nella sofferenza altrui. Le beatitudini non sono né un augurio convenzionale né un desiderio di felicità; sono una dichiarazione fatta dal Figlio, che agisce nella storia per attuare la giustizia divina.

Alle beatitudini seguono i “guai”. Gesù vuol lasciar intendere a coloro che non hanno fame perché sono nella ricchezza materiale, che invece è necessario avere fame spirituale di Dio, senza la quale il loro benessere è nulla, e compassione per i meno fortunati. Poi, quasi a corollario delle beatitudini, ai versetti 27-38 Gesù fornisce delle indicazioni “pratiche”: amare i nemici; a chiunque chiede non bisogna negare; fare agli altri ciò che si vuole venga fatto a sé; essere misericordiosi come il Padre misericordioso; non arrogarsi il ruolo di giudice; perdonare per essere perdonati; dare per ricevere.

Infine, a chiudere il cerchio, Gesù chiarisce il senso del discepolato: il discepolo non è più del maestro, ma ogni discepolo ben preparato sarà come il suo maestro.

(12)

Come è stato più volte sottolineato, si può dire che tutto il Vangelo di Luca è la narrazione di un lungo viaggio che porta Gesù dalla Galilea a Gerusalemme. Intanto, ai capitoli 8 e 9 leggiamo altri miracoli ed episodi di questo viaggio. Poi, all’inizio del capitolo 10, Gesù, scelti 72 discepoli, li invia a due a due, facendosi precedere nei luoghi e nelle città dove stava per

andare lui. Compiuta la missione affidata loro, i discepoli tornano pieni di gioia, dicendo che anche i demoni si sottomettevano loro.

Gesù replica loro dicendo che vedeva Satana (cioè l'accusatore, colui che è di inciampo) cadere dal cielo come folgore. Tuttavia, Luca è attento a sottolineare all'attenzione dei suoi lettori greci e pagani, che i discepoli riescono a scacciare i demoni non per loro merito, ma per azione gratuita di Dio; in altre parole, è la grazia di Dio che agisce e salva. Anche il potere di guarire dei discepoli non è una specie di privilegio personale, ma una manifestazione dell'iniziativa divina, che li fa partecipi della pienezza di vita. Gesù dice anche che essi devono rallegrarsi poiché i loro nomi sono scritti nei cieli: ancora una volta è per grazia di Dio che essi godono della cittadinanza nella nuova patria celeste.

Al versetto 21, Gesù esulta nello Spirito Santo, ringraziando Dio per aver rivelato ai piccoli queste cose e per averle nascoste a coloro che ritenevano di avere la conoscenza. Si noti che Luca è l'evangelista che più degli altri mette in luce le emozioni di Gesù. Anche a tal proposito, come i discepoli sono beati non per le loro qualità, ma perché sono destinatari della libera e gratuita iniziativa di Dio, la quale si concretizza nell'azione di Gesù, anche la scelta del Padre – cioè la rivelazione ai piccoli – alla quale Gesù si riferisce, non dipende tanto dalle qualità morali dei "piccoli", ma unicamente dal Suo amore gratuito. Inoltre, la rivelazione di Dio non rende dotti o sapienti i piccoli, ma piuttosto li fa liberi com'è libero il Figlio. In Luca emerge la novità del capovolgimento delle gerarchie sociali e culturali.

A questo punto, proprio un dotto, cioè uno che riteneva di conoscere la Parola, pone una domanda a Gesù per metterlo alla prova. Già in quest'atteggiamento è evidente che egli si pone ad un gradino superiore rispetto al suo interlocutore. Ma, Gesù si lascia mettere alla prova, per far emergere ciò che è realmente quel dotto.

«Che devo fare per meritare la vita eterna?», chiede. Gesù lo interroga a sua volta, chiedendo cosa c'è scritto e cosa legge nelle scritture. La Parola è chiara: amare Dio e amare il prossimo. Come sempre, Gesù non aggiunge nulla di nuovo a quanto si trova nelle scritture (in questo caso nel Deuteronomio e nel Levitico), ma ne propone una lettura nuova («Fai questo e vivrai»). Però, il dottore della legge conosce quello che è scritto, ma non lo mette in pratica, non la vive nella sua quotidianità. E, anzi, tenta di giustificare il suo comportamento chiedendo chi sia il suo prossimo. Possiamo dire che, all'epoca di Gesù, il “prossimo” per un dottore della legge era chiunque si trovasse nel bisogno, non solo materiale, ma anche spirituale. A farsi prossimo per il dottore è proprio Gesù, dal momento che quello ha bisogno di ritrovare se stesso, poiché non agisce secondo quanto si legge nelle scritture.

Gesù spiega cosa vuol dire “essere prossimo”. Lo fa con la celeberrima parabola del samaritano (attenzione: buono, l'aggettivo con cui popolarmente è connotato il samaritano, è un'aggiunta tutta moderna; Gesù parla di un “samaritano”, non di un “buon samaritano”), ricca di sfumature e di richiami alla tradizione e alla Scrittura.

Infatti, l'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico idealmente compie un viaggio che lo allontana da Dio: Gerusalemme era la città di Dio, mentre Gerico si era ribellata. È anche un modo per Gesù di interloquire con il dottore della legge: parlargli di cose che dovrebbe conoscere a motivo della sua attività. Quest'uomo cade nelle mani dei briganti che gli portano via tutto: allontanandosi da Dio è facile incontrare uomini che ci portano via ogni cosa.

Per la stessa strada, *per caso*, passano anche prima un sacerdote e poi un levita. Il “per caso”, significa che mentre l'uomo si era incamminato da Gerusalemme a Gerico di sua propria volontà, il sacerdote e il levita sono inviati da Dio per quella strada (nello stesso identico modo nel quale, poco prima, i 72 discepoli erano stati inviati da Gesù).

Il sacerdote, e poi anche il levita, vedono l'uomo, ma passano oltre. Il "vedere" significa "vedere la verità", cioè comprendere come stanno le cose: essi vedono che l'uomo è a terra, mezzo morto, bisognoso di cure e aiuto, ma pur comprendendolo, passano oltre. L'invito, più che mai valido anche per noi oggi, è quello di non far finta di non vedere.

Invece, un samaritano (cioè un eretico, un miscredente dell'epoca) che è in viaggio (cioè passava per quella strada non per scelta propria, come l'uomo, né perché inviato da Dio, come gli altri due), passa accanto all'uomo (cioè gli si fece prossimo, gli si avvicinò), e ne ebbe compassione (cioè non fece finta di non vedere, ma comprese il bisogno, lo fece proprio).

Bisogna porre attenzione al fatto che non è il samaritano a vedere nell'uomo mezzo morto il proprio prossimo, bensì è lui a farsi prossimo (nel senso poc'anzi detto) dell'uomo. Facendosi suo prossimo, ne condivide la sofferenza e cerca di prestargli le prime cure.

Infatti, il primo a guarire è proprio il samaritano.

(13)

Attraverso la parabola del samaritano (ricordiamo che si parla di un "samaritano", non di un "buon samaritano"), Gesù vuole offrire non solo un percorso teorico sul comandamento dell'amore, ma vere e proprie indicazioni pratiche. Infatti, Egli non dà una risposta su chi sia il prossimo, né propone dei casi astratti, bensì, prendendo spunto da circostanze reali (come la strada che univa Gerusalemme e Gerico, o la presenza di briganti che depredavano i viandanti), parla di un fatto concreto.

Innanzitutto, il comandamento dell'amore, come anche il dottore della legge ricorda, prevede che bisogna amare Dio con cuore, anima, forza e mente. Con questi quattro "elementi", in un certo qual modo, Luca, rivolgendosi a lettori di lingua e cultura greca, riecheggia i filosofi

presocratici, che avevano rivolto la loro attenzione ai quattro elementi fondamentali della natura: acqua, aria, terra e fuoco.

Il cuore è il motore della vita dell'uomo; l'anima, cioè l'elemento divino nell'uomo, la sua ragione spirituale, è lo spirito vitale; la forza è la dimensione fisica dell'uomo (non dimentichiamo l'importanza della cura del corpo presso la cultura greco-romana), quasi a dire di non rivolgere la propria forza per commettere violenze verso gli altri, ma per amare Dio; la mente è l'intelligenza, la razionalità.

A differenza del sacerdote e del levita che lo hanno preceduto sulla strada (e che, chiusi nel loro sterile mondo di osservanza solo esteriore del comandamento dell'amore, sono passati oltre), il samaritano vede l'uomo mezzo morto e ne ha compassione. Il vedere è il canale per farsi prossimo di qualcuno, in primo luogo perché con il vedere ci si rispecchia nei pregi e nei difetti dell'altro. E, poi, perché è attraverso la vista e tramite un linguaggio non verbale, e non solo con le parole, che si instaura una vera relazione con l'altro.

La compassione, allora, non è un mero atto intellettuale, ma è un atto del cuore. Infatti, il compassionevole per eccellenza è proprio Gesù. Ma, la compassione non è nemmeno la semplice empatia, cioè il limitarsi a cogliere il vissuto emotivo dell'altro. Essa, piuttosto, è un accostarsi alla sofferenza (fisica e non) dell'altro, per aiutarlo ad uscirne fuori.

Dunque: il comandamento, che il dottore della legge cita dalla Scrittura, parla di un amore che si fa servizio, compassione e vicinanza all'altro. Ossia un tipo di amore che il mondo di oggi in tanti casi dimentica, o fraintende. Infatti, nella nostra quotidianità, è più facile fare esperienza di personaggi come il sacerdote e il levita, che guardano e passano oltre, che non di samaritani compassionevoli. Tuttavia, come ricorda anche papa Francesco, vi è anche il rischio di fraintendere il comandamento dell'amore, o attraverso una sua intellettualizzazione (cioè, volendo incasellare Dio e l'amore in ragionamenti astratti che tutto giustificano e vogliono spiegare),

o attraverso una sua spiritualizzazione (cioè, nascondendo la propria umanità dietro la preghiera, e perdendo così il contatto reale col prossimo).

Il samaritano si prende cura dell'uomo, inizialmente versando sulle ferite olio e vino, elementi nei quali è possibile leggere i segni dell'iniziazione cristiana. Di conseguenza il messaggio è: il prossimo può lenire le ferite dell'altro soltanto facendosi portatore di Cristo.

Luca dice che il samaritano “caricò sulla propria cavalcatura [...] si prese cura di lui”. Questo gesto di caricare l'uomo sulle spalle presuppone l'abbraccio nel quale il samaritano accoglie l'uomo. Inoltre, farsi prossimo presuppone anche il portare il peso del proprio fratello bisognoso, peso non solo in senso metaforico, ma proprio reale. Non a caso, Luca accenna anche alla dimensione economica del farsi prossimo.

Il samaritano porta l'uomo in una locanda e lo affida alle cure dell'albergatore, promettendo a questi di rifondergli la differenza per quello che spenderà in più, quando ritornerà. Farsi prossimo, quindi, non è un'azione singola ed isolata, ma è anche un ritornare da colui che ha bisogno.

Infine, un ultimo particolare. Il samaritano conduce l'uomo in un albergo: questo ci porta alla mente che, invece, per Maria, Giuseppe e il nascituro Gesù non c'era posto nell'albergo. Adesso, invece, alla luce di Cristo, un posto per un bisognoso si trova.

L'episodio evangelico si chiude con l'invito di Gesù al dottore a comportarsi nello stesso modo del samaritano. Il progetto evangelico passa attraverso tre momenti: responsabilizzare, educare ed inviare. Una volta che si è riconosciuta la verità, la si deve vivere autenticamente e profondamente (e non limitarsi alla sua superficialità), così da essere inviati nel mondo a “fare lo stesso”.

(14)

Dopo la parabola del samaritano, tanto ricca di sfumature e di significati anche per il nostro tempo, all'inizio del capitolo undicesimo – quello nel quale c'è l'insegnamento sulla preghiera – troviamo Gesù assorto a pregare. In più occasioni abbiamo già avuto modo di dire che un aspetto distintivo del vangelo di Luca è che Gesù, nei momenti fondamentali della sua missione, prega, e la sua preghiera ispira tanto la preghiera dei discepoli e dei seguaci, quanto la sua azione.

Quando ha finito di pregare, un non meglio specificato discepolo (che rappresenta un qualsiasi cristiano, e quindi anche ognuno noi) gli chiede di insegnar loro come si prega. L'invito, per noi oggi, è quello di capire come pregare: non solo con le parole, ma anche con le azioni, con i gesti, con le posture del corpo, con i pensieri. Luca ci dice che la preghiera del cristiano trova la sua radice proprio in Gesù.

Questi risponde: “Quando pregate, *dite*”. Non si tratta di un invito generico a pregare, o di qualcosa per i momenti in cui non si ha di meglio da fare: è un imperativo, “dite”. La preghiera che leggiamo in Luca è più breve rispetto a quella che si ritrova in Matteo. Probabilmente la differenza di redazione dipende non tanto dall'esattezza o meno delle parole che vengono riportate, quanto piuttosto dall'ambiente culturale ai quali i rispettivi autori indirizzavano i loro scritti.

La preghiera comincia con “Padre”, vocativo che conferisce il senso a tutto il resto. L'ebraico *abbà* potrebbe essere tradotto anche con “papà”, proprio a intendere la relazione filiale, fatta di fiducia e libertà, che bisogna instaurare con Dio. Al Padre bisogna chiedere di darci il dono che ci permettere di vivere da figlio e da fratello, piuttosto che chiedere cose materiali o che soddisfino i nostri interessi concreti.

La preghiera non è né una formula magica (come generalmente i più pensano, finalizzata a piegare la relazione con Dio affinché esaudisca le nostre richieste), né una filastrocca da ripetere a cantilena. Essa è il segno

della volontà del discepolo di mettersi alla sequela di Cristo, aprendosi all'amore totale di Dio, per chiedere a lui il dono vero, che, come Gesù fa capire alla fine del capitolo, è quello di avere lo Spirito, affinché questi possa operare nella nostra vita e poter vivere in pienezza la relazione con Dio.

Altresì, con Gesù arriva anche il perdono dei peccati. Il perdono è l'atto salvifico della croce: è una nuova comunione con il Padre. Tuttavia, il ricevimento del perdono per le nostre azioni è vincolato dalla giustificazione che noi stessi diamo alle azioni dei nostri fratelli (non a caso Gesù dice: "perdona i nostri peccati, anche noi *infatti* perdoniamo a quelli che hanno torti verso di noi"). Insomma, bisogna vivere il perdono verso il prossimo, in quanto perdonati da Dio.

Per meglio illustrare le parole del "Padre nostro", e per far comprendere che la preghiera va vissuta nelle azioni oltre che nelle parole, Luca fa seguire due parabole che illustrano il giusto atteggiamento del discepolo in preghiera. Si tratta di due racconti che prendono spunto dal modo di comportarsi dell'amico verso l'altro amico e del padre verso il figlio, a conclusione dei quali Gesù esplicita qual è il "pane" da chiedere con la preghiera, e cioè lo Spirito Santo.

Quale sia il fine ultimo della preghiera è spiegato, in qualche modo, anche con l'episodio che inizia al versetto 27 del capitolo undici. Una donna dalla folla grida a Gesù: "Beato il grembo che ti ha portato". A quella Gesù replica: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". La vera beatitudine è, dunque, quella di chi persevera nell'ascolto e nella pratica della parola di Dio: ritorna lo stretto legame tra la preghiera e l'azione. Di questa beatitudine ovviamente è parte anche la madre di Gesù (secondo la mentalità orientale, rivolgere una beatitudine alla madre era segno per esaltare il figlio), la quale accoglie e conserva la parola del figlio.

Non a caso a questo breve dialogo segue una dura requisitoria contro la generazione malvagia che chiede segni, e contro la fede “di facciata” di farisei e scribi. La purezza autentica davanti a Dio non è data dalla reiterazione di riti e tradizioni, bensì dalla coscienza interiore con la quale si vive la propria relazione con la parola e col Padre. Perciò, la parola va letta, interiorizzata e vissuta integralmente, dall’inizio alla fine. Non si può certo aprire la Bibbia a caso e cercare risposte alle nostre domande! Sarebbe un atteggiamento sicuramente riduttivo, che tenderebbe, come detto sopra, a piegare Dio alla nostra volontà. Piuttosto si deve leggere la parola di Dio con ordine, discernimento e voglia di comprendere, e in maniera quotidiana: “sarà lo Spirito santo ad insegnare in quel momento ciò che conviene dire o fare” (12, 12).

(15)

All’inizio del capitolo dodicesimo, l’evangelista insiste su quelle che devono essere le caratteristiche dei discepoli, prime tra tutte l’autenticità e la chiarezza, che sono l’esatto opposto dell’ipocrisia dei farisei, per vivere la vita con una maggiore coerenza tra quello che si compie e quello che si professa.

Al versetto 13, invece, viene introdotto un altro argomento: i pericoli della ricchezza. Però, bisogna intendere da quale ricchezza Gesù vuol metterci in guardia. Infatti, tutti, in un modo o nell’altro, siamo ricchi. Siamo figli di Dio, siamo in relazione gli uni con gli altri, abbiamo il dono della vita: queste sono ricchezze delle quali non ci rendiamo nemmeno conto. La ricchezza “pericolosa” è quella che rende schiavo l’uomo, schiacciando la sua dignità e la sua libertà. L’uomo, perseguendo una ricchezza materiale, ha scelto di barattare la propria indipendenza.

Non a caso, il versetto 13 si apre con una richiesta di divisione di eredità: un problema ancora oggi molto attuale, che vede fratelli e sorelle rovinare le loro relazioni umane per questioni di proprietà, quasi temendo

che l'uno possa ottenere mezzo metro di terra in più dell'altro. Gesù replica chiedendo chi lo abbia costituito giudice o mediatore di affari. Spesso siamo noi a chiedere a Dio di diventare nostro giudice.

Poi, mette in guardia dalla cupidigia (che è un concetto che non coincide con la ricchezza, ma con il modo di rapportarsi con i beni materiali che si possiedono), "perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni". Oggi, la mentalità è proprio quella del "più si ha, meglio si sta". Tuttavia, le relazioni basate sul possesso di ricchezze e di beni non sono autentiche, sia perché finiremo per essere schiavi della paura di perdere ciò che si ha, e sia perché ogni tipo di relazione diventerà soltanto un contraccambio per il denaro che si spende.

Per contro, anche la povertà non consiste nel non avere beni o denaro. La vera povertà è l'atteggiamento di chi sa condividere in maniera autentica il poco o il tanto che ha. Non è questione di svendere, poiché anche le cose hanno un valore e devono essere trattate con rispetto. Dunque: non è che non si devono possedere beni, ma saperli condividere con gli altri. In altre parole, ricchezza e povertà (nel senso di possesso o meno di beni) presuppongono uno stesso atteggiamento di condivisione con il prossimo di quel tanto o di quel poco che si ha.

Al versetto 54, Luca riferisce di un discorso di Gesù relativo all'urgenza della decisione e la capacità di discernere gli accadimenti e i fatti. Spesso l'uomo è capace di interpretare i segni meteorologici, ma non è capace di interpretare i fatti del tempo che vive. I segni fatti da Gesù sono stati compiuti per tutti e sono sotto gli occhi di tutti: se qualcuno non si decide, è perché vuol nascondersi ipocritamente dietro un falso alibi. Perciò, è urgente decidersi e sapere interpretare i segni.

In tal senso va letto anche l'avvertimento dato qualche versetto prima: non è che la predicazione di Gesù vuol seminare zizzania nelle famiglie; piuttosto, le scelte che gli uomini e le donne fanno in relazione alla sua predicazione possono portarli a mettersi gli uni contro le altre, come dice

citando il profeta Michea. Gesù, che è il profeta per eccellenza, non viene riconosciuto dagli uomini del suo tempo, che preferiscono vivere da divisi e separati anche in relazione alla sua buona novella.

Come seguire Gesù? La risposta la troviamo dal versetto 25 del capitolo 14: bisogna amare Dio più degli affetti di famiglia e della propria vita, e bisogna prendere la propria croce e portarla seguendo Gesù. Ai discepoli viene richiesta una dedizione totale, fino al rischio di perdere la propria vita. Infatti, il portare la croce – oltre ad essere una prefigurazione della morte violenta di Gesù – è la situazione estrema di chi affronta il rischio della sequela di Cristo.

Questa dedizione a Gesù (radicale distacco dagli affetti e serietà dell'impegno) fa il paio con l'avvertimento di guardarsi dalla cupidigia dei beni materiali: infatti, l'amore per Dio e la volontà di seguirlo restano vuote parole, finché non si inizierà a uscire dalla concezione del possesso dei beni materiali.

(16)

Al capitolo quindicesimo del suo vangelo Luca riferisce le parabole raccontate da Gesù, per spiegare la misericordia del Padre. Tutti gli studiosi e gli esegeti concordano nel ritenere che questa parte del vangelo è per eccellenza dedicata al tema della Divina Misericordia. Pertanto, mai come in questo caso, è necessario per il cristiano conoscere bene ciò di cui la Parola tratta in questo capitolo. Qui, Dio non è padre severo o giudice che condanna e punisce, bensì è un padre che mostra tenerezza verso i suoi figli, un padre, appunto, misericordioso per amore. Di conseguenza, è importante riscoprire anche la dimensione di fratellanza, e quindi relazioni più autentiche e profonde, che dovrebbero unire tutti i figli di Dio.

Il capitolo 15 è al centro dell'intero vangelo. È preceduto dai capitoli dell'infanzia e dai detti e dai miracoli di Gesù; ed è seguito dagli ultimi episodi del ministero pubblico, che precedono l'ingresso a Gerusalemme,

meta ultima del viaggio di Gesù e anche della narrazione di Luca. Quindi, al centro del racconto evangelico c'è la misericordia: ogni buon cristiano deve mettere al centro della propria vita l'atteggiamento misericordioso verso i fratelli, come Dio ha mostrato misericordia verso le nostre debolezze umane. Non a caso, in questo capitolo si parla anche della debolezza degli uomini, tema speculare a quello della misericordia divina.

Le tre parabole che formano il contenuto di questo capitolo sono quella della pecorella smarrita, quella della dracma perduta, e quella del figliuol prodigo (o, per meglio dire, del padre misericordioso). C'è un filo conduttore che unisce i tre racconti ed è quello di qualcuno o qualcosa che si perde (la pecora, la moneta e il figlio); successivamente c'è il ritrovamento; ed infine la festa per la felicità dell'aver ritrovato ciò che si era perduto. Inoltre, queste parabole lasciano agevolmente intendere che, per poter essere trovati da Dio, bisogna anche lasciarsi cercare.

Il capitolo si apre con una significativa introduzione: Luca, infatti, ci dice che a Gesù si avvicinavano i pubblicani e i peccatori per ascoltare ciò che diceva. Sono proprio le persone di cattiva reputazione quelle più predisposte all'ascolto della parola; quelli che ritengono di essere nel giusto e nella verità, spesso si insuperbiscono e pretendono di non aver bisogno dell'ascolto o di mettersi alla sequela di Gesù. Non a caso, l'evangelista precisa che gli scribi e i farisei (appunto quelli che ritenevano di possedere la conoscenza completa delle cose di fede) mormoravano e mal giudicavano il comportamento di Gesù, che frequentava i peccatori.

Gesù, a quelli che gli si fanno vicini, racconta innanzitutto la parabola della pecorella smarrita. È bene notare che la pecora rappresenta ciascuno di noi che, contando su un falso senso di orientamento, si smarrisce e perde il contatto con gli altri (le altre 99 pecore). Il buon pastore, anziché disinteressarsi o adottare provvedimenti "restrittivi" verso la pecora che si è smarrita, si mette alla sua ricerca, andandole incontro. E, quando l'ha trovata, pieno di gioia (la gioia nasce proprio dalla consapevolezza del

perdono), se la carica sulle spalle e la riporta a casa, dove fa festa con gli amici: Gesù carica ciascun uomo sulle spalle e lo riporta a casa, vicino agli altri. È un atteggiamento che può apparire quasi illogico secondo la mentalità umana. Tuttavia, la logica della misericordia di Dio non è quella degli uomini, che piuttosto preferiscono chiudersi nel proprio egoismo e nella proprio autoreferenzialità.

Poi, Gesù racconta ai suoi ascoltatori la parabola della moneta persa, dietro la quale si nasconde anche un richiamo al perdersi degli uomini dietro i beni materiali, che spesso non si sanno condividere con il prossimo. La donna che ha perduto la dracma, si alza, accende la lampada e cerca accuratamente la moneta in casa, e non si ferma fintanto che non l'ha ritrovata. Dopo averla trovata, chiama le amiche, affinché si rallegrino con lei per la gioia dell'avvenuto ritrovamento. È importante notare che tanto il pastore quanto la donna chiamano gli amici, per condividere la loro gioia, mentre spesso noi altri ci ricordiamo degli amici solo per confidare loro i nostri problemi e le nostre angosce.

Infine, Gesù racconta la celebre parabola del padre misericordioso e dei suoi due figli, che parte da un'ambientazione ordinaria e quotidiana, per aprirsi a considerazione di carattere più universale. I due figli richiamano il maggiore i dottori della legge, tutta forma e poca sostanza, e il minore i peccatori e i pubblicani, che si allontanano da Dio. Non a caso, il minore si allontana dal padre, ma l'altro, ligio ad un dovere che però vive senza alcuna partecipazione emotiva, non parla di "fratello", ma di "tuo figlio" (laddove il padre invece gli parlerà di "questo tuo fratello"). Il minore chiede la sua parte di eredità, una richiesta sbagliata alla radice, visto che anche in epoca antica si poteva ricevere l'eredità solo alla morte del padre. Perciò, il figlio sembra quasi affermare che per lui è come se il padre fosse morto.

Nonostante l'evidente errore del figlio, il padre divide il suo patrimonio tra i due. Così, il figlio minore va via, lontano: una lontananza che non è

tanto da intendersi in senso geografico, quanto in senso esistenziale. In questa terra sciupa e sperpera la sua parte di patrimonio: anche noi, lontani da Dio, possiamo dilapidare i talenti che Egli ci ha dato, perdendo così la nostra “somiglianza” con Lui, e smarrendoci dietro illusioni e false chimere. Infelice nella sua povertà esistenziale, il figliuol prodigo medita sul proprio errore.

(17)

Al capitolo 17 inizia l'ultima parte del viaggio di Gesù verso Gerusalemme; al versetto 11 di questo capitolo inizia il racconto dell'incontro tra Gesù e i dieci lebbrosi. Luca accenna al fatto che Gesù, diretto a Gerusalemme, «attraversava la Samaria e la Galilea». Se vogliamo trovare una coerenza geografica in questa informazione, cercheremmo invano: infatti, Luca avrebbe dovuto scrivere che Gesù passò prima in Galilea e poi in Samaria, e non l'inverso. Questo accade semplicemente perché la notizia va interpretata in senso più profondo. La Samaria rappresenta il vecchio mondo, quello che non riconosce la missione salvifica di Dio; la Galilea invece è il luogo dell'avvicinamento a Dio; infine Gerusalemme è dove si verifica l'incontro con Dio.

I lebbrosi, come più volte accennato nel corso degli incontri, erano gli impuri per eccellenza nel mondo ebraico antico. La loro era una malattia della pelle: essi quindi erano colpiti nella loro capacità relazionale, non potendosi avvicinare a nessuno. E, infatti, era scritto che dovessero vivere emarginati, fuori dalle città, il che voleva dire morte certa, considerato pure che all'epoca non esistevano cure.

La lebbra era considerata una punizione di Dio. Perciò, è importante notare che i dieci lebbrosi, andando incontro a Gesù che sopraggiunge, hanno già riconosciuto di essere malati e di aver bisogno di essere salvati. Infatti, essi dicono «abbi pietà di noi»: ritenendo che la loro malattia è null'altro che una punizione divina, la loro espressione è prima di tutto

un'invocazione di perdono per la colpa che avrebbe dato origine al male. Dunque, essi, riconoscendo il loro stato di necessità di purificazione, riconoscono in Gesù colui che può perdonare la loro colpa e quindi guarirli.

Gesù replica loro di andare a presentarsi ai sacerdoti, tra i cui compiti c'era anche quello di certificare l'avvenuta guarigione e riammettere quindi i guariti nella società. Mentre quelli vanno, vengono purificati: possiamo ben dire, allora, che Gesù indica loro (e di conseguenza a noi oggi) un percorso, un cammino di purificazione. Insomma, come abbiamo già detto altre volte, il vero cristiano è in continuo movimento.

Uno di questi malati – che era samaritano – vistosi guarito, torna indietro per ringraziare e lodare Dio. Gli altri nove, invece, non ritornano per ringraziare Gesù della guarigione. Al di là dell'evidente mancanza di gratitudine dei nove malati, il punto è anche un altro. Essi non tornano anche perché non si riconoscono guariti, o meglio non si rendono conto della grazia che Gesù gratuitamente ha donato loro.

Il monito per noi oggi è che la grazia bisogna innanzitutto saperla chiedere. Spesso Dio, per esaudire una richiesta di aiuto, invia uno strumento umano per veicolare la sua grazia, e sta ovviamente al richiedente saper riconoscere l'intervento di Dio. E questo può avvenire soltanto quando, attraverso il nostro comportarci reciprocamente da cristiani, riusciamo a condurre i nostri fratelli verso Dio.

Infine, ai vv. 1-5 del capitolo 21, è descritta la capacità di Gesù di vedere e rendersi conto di ogni cosa. È l'episodio che racconta dei ricchi che gettano nel tesoro del tempio tante monete e della povera vedova che invece vi getta solo due monetine. Mentre i ricchi hanno messo al primo posto se stessi e il loro benessere, tanto da ostentarlo pure quando pretendono di fare qualcosa per Dio (infatti, danno del loro superfluo), la povera vedova ha dato tutto ciò che aveva, mostrando così di aver messo la sua vita interamente nelle mani di Dio.

È dunque questo il senso profondo del vangelo di Luca: affidarsi completamente a Dio, che non è un giudice severo e implacabile, bensì un padre misericordioso, pronto ad accogliere chi riconosce di aver bisogno di purificazione, sa chiedere il suo aiuto, e sa riconoscere l'opera di Dio nella sua vita.